

Il "Surrealismo fiorito" di Ferdinando Albertazzi *Botanybotanybay* (Sampietro editore, Bologna 1965)

Ho già avuto occasione di ricordare in questa sede l'importante ruolo svolto a Bologna, nella seconda metà degli Anni Sessanta, del giovane e coraggioso editore Enrico Riccardo Sampietro, il cui impegno a favore degli autori della Neoavanguardia letteraria e della rivisitazione di scrittori fra Rinascimento, Barocco e Ottocento, considerati precursori dello Sperimentalismo, venne interrotto dalla tragica morte che lo colse non ancora quarantenne: vedi in particolare in questa sezione al punto 9, ma anche ai punti 7, 10 e 14.

Le collane dedicate agli "antenati" (dove spiccano nomi come Pietro Aretino, Domenico Batacchi, il Marchese De Sade, Lautréamont) si aggiunsero in seguito, ma in quel 1965 che costituì l'anno di esordio del battagliero Sampietro come editore d'avanguardia uscirono l'uno dopo l'altro libri che avevano per autori giovani e giovanissimi esponenti di quella galassia di ricercatori di nuovi linguaggi poetici e narrativi creatasi dopo l'esplosione del Gruppo 63. Fra questi l'allora ventunenne studente di fisica bolognese Ferdinando Albertazzi, coinvolto l'anno prima da Adriano Spatola nell'avventura della rivista reggiana "Malebolge" e in quel curioso tentativo di recupero del Surrealismo che Giorgio Celli, Corrado Costa e lo stesso Adriano avevano definito "Parasurrealismo" (vedi nel sito nella sezione "Archivio" ai punti 5 e 11).

Proprio seguendo quell'onda Albertazzi aveva scritto il racconto *Botanybotanybay*, con una struttura narrativa ed un linguaggio che nella sua nota critica, leggibile sul risvolto di copertina, mio fratello definì "surrealismo fiorito", riferendosi, con audace parallelo alle evoluzioni in architettura dal gotico al gotico fiorito, per tratteggiare la "necessità" del ricorso alla categoria del Grottesco. Fu proprio Adriano, nel frattempo divenuto a soli ventiquattro anni direttore editoriale dell'intraprendente Sampietro, a suggerire la pubblicazione del racconto di Albertazzi: le circostanze in cui il giovane venne a contatto con il vulcanico Sampietro sono da lui stesso raccontate nella testimonianza, qui riprodotta in chiusura del documento, che scrisse nel 2012 per il catalogo della mostra "Tre editori storici d'avanguardia" (impennata sulle figure di Sampietro e Spatola), organizzata a Bologna per iniziativa del designer Maurizio Osti.

Subito dopo la laurea Ferdinando Albertazzi si trasferì a Torino, dove vive tuttora, dedicandosi all'insegnamento e ampliando il suo percorso letterario alla narrativa e saggistica per l'infanzia e per ragazzi, con all'attivo un gran numero di pubblicazioni, mentre proseguiva un'intensa attività di critico letterario, in particolare sul supplemento "Tuttolibri" del quotidiano "La Stampa". Ancora contrassegnati dalla prossimità con la Neoavanguardia e i suoi prodromi sono il romanzo *Anfesibena Safari* (Feltrinelli, Milano 1968), le traduzioni delle poesie di Lautréamont, sempre per Sampietro, de *L'amour fou* di Breton per Einaudi (Torino 1974) e l'interessante antologia critica *Breton, un uomo attento* (Longo, Ravenna 1971), in cui ha raccolto interventi sul padre del Surrealismo firmati fra altri, da Celli, Costa, Spatola, Tola, Bedouin, Mandiargues, Soupault.

Il documento su *Botanybotanybay*, integralmente riprodotto, si apre con una nota biobibliografica sull'autore, una sua recente foto e la divertente voce su se stesso stesa nel 1989 in stile fiabesco (da scrittore per ragazzi) rispondendo all'invito di Felice Piemontese per *l'Autodizionario degli scrittori italiani* edito da Leonardo, opera cui ho più volte attinto e a cui spero di attingere ancora.

Maurizio Spatola

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Note bibliografiche

Ferdinando Albertazzi è nato nel 1944 a Castel de' Britti in provincia di Bologna dove si è laureato in Fisica. Vive a Torino dal 1968.

Ha esordito nella narrativa nel 1965 con il racconto *Botanybotanybay* (Sampietro, Bologna), a cui sono seguiti altri racconti: *Anfesibena Safari* (Feltrinelli, Milano 1968); *Il mondo è insufficiente* (Longo, Ravenna 1972), *La civetta dell'indifferenza* (Longo, Ravenna 1974), diversi romanzi tra i quali *La sedicesima carta* (Panda's Torino 1973), *La casa del barbiere* (Garzanti, Milano 1987), *Rudolf Hess, l'inganno del destino* (Liber internazionale, Pavia-Milano 1994). Tra i saggi ha pubblicato *Breton, un uomo attento* (Longo, Ravenna 1971).

Dal 1974 firma storie per bambini tra le quali *Inventafiabe* (Emme, Milano 1979), *Il gioco dell'estate* (Mursia, Milano 1986), *Tommaso è andato via* (Interlinea, Novara 2002), *Un cucciolo per Camilla* (Piemme, Casale Monferrato 2007). Ha scritto inoltre i saggi *I pittori dell'infanzia* (Cappelli, Bologna, 1979) e *Infanzie: un'idea di, con 27 poeti* (Sciascia, Caltanissetta - Roma 2001).

Per i ragazzi sono invece noirs: *Ricatto al mondo* (Giunti, Firenze 1994), *Gioco estremo* (Giunti, Firenze 2001), *Il correttore di destini* (Salani, Milano 2005), *Vamos!* (Nuove Edizioni Romane, Roma 2011).

Dal 1982 al 1984 ha curato una sezione delle "Letture per le scuole medie" della Garzanti (Milano), dedicata alle *storie di mestieri*.

Dal 1987 al 2002 ha diretto una collana di libri-gioco, "I libri di Mondo Erre", per l'editrice Elledici (Rivoli-Cascine Vica, TO).

Collabora, fin dall'uscita della testata, a "Tuttolibri" - il supplemento letterario di "La Stampa" - con una rubrica di letture per i giovani, al mensile "Mondoerre" e al periodico "Il Pepeverde".

Per gli studenti del Corso di Scrittura Creativa dell'Università Cattolica di Milano tiene annualmente la conversazione "Profilo storico-documentario della Letteratura per i Ragazzi dall'Ottocento alle ultime tendenze".



Albertazzi Ferdinando

“Cerca, non distrarti” gli arrivò da chissà dove.

Affaccendato con un cumulo di pietre, l'esploratore si era smarrito in un sasso levigato appena scalfito lungo i bordi. Il

“Bastano due condizioni, come per il peccato.”

“Come per il peccato?” stupì l'esploratore.

“Piena avvertenza e deliberato consenso.”

“Quando... quando succede?” sperò l'esploratore.

“Mai” ammise la Voce.

sasso riportava il titolo di un libro, *Anfesibena Safari* (Feltrinelli, 1968), e l'uomo stava chiedendosi quali passi dei racconti avessero prodotto le incisioni.

“Ho trovato questa, è la prima” tentennò esibendo la pietra.

“Cerca, non distrarti.”

Lasciandosi guidare da nostalgie immaginate e da scommesse inventate, l'esploratore seguì a frugare.

“Anche queste sono mie” porse all'aria altre pietre. Erano attraversate dalla geografia di libri di racconti: *La civetta dell'indifferenza* (Longo, 1974), *Questa sera alle sette in una camera d'albergo* (SEI, 1976) e *I collezionisti di tempo* (Cappelli, 1979).

Gli arrivò un sospiro lento, distante.

Allora l'esploratore scalò sassi e sassi, le mani ferite e il viso di sudore. Quando raggiunse la vetta del cumulo, la bisaccia era colma di pietre che aveva lui stesso scheggiato.

“Guarda, guarda!” invitò segnando a dito *Il treno dei giochi* (Fabbri, 1982), *Il camion dei sogni* (Fabbri, 1983), *L'inventagiochi* (Garzanti, 1983), *Giocarigioca* (Mursia, 1984), *La favola del lago* (Garzanti, 1985) e *Arcimboldi* (Garzanti, 1986). I titoli erano incisi su pietre simili a cappelli a cilindro, da cui gesti lenti e fulminei di prestigiatore avevano estratto fiabe, canzoni, giochi, passatempi e dialoghi da mettere in scena.

“È tutto?”

L'esploratore stava per assentire quando lo attrasse, proprio alla base del cumulo, un sasso colorato a festa. Scese all'impazzata, raccolse la pietra: *La casa del barbiere* (Garzanti, 1987), recitava il titolo del romanzo inciso in diverse lingue.

L'uomo osservò a lungo, prima di notare le esili scalfiture che filigranavano la superficie del sasso. Le ripassò con i polpastrelli delle dita per saggiarne la consistenza, sperando ancora che fossero soltanto tracce di polvere.

“Fanno mucchio, le tue pietre, eppure nel cumulo hanno lasciato vuoti impercettibili e non compongono ancora il volto in cui specchiarti. Cerca la pietra perfettamente levigata, che tale rimanga anche quando vi inciderai un titolo. Allora potrai finalmente specchiarti, e avrai vinto la tua scommessa di esploratore.”

“Come posso trovarla, tra milioni di sassi?” allargò le braccia l'uomo.

**botan
botan
ba**

**FERDINANDO
ALBERTAZZI**

PROPOSTE 2



SAMPIETRO

PROPOSTE 2
Ferdinando Albertazzi
Botanybotanybay

© copyright 1965 by
Enrico Riccardo Sampietro editore
Donatella David Sampietro, relazioni culturali
Casella Postale 425, Bologna

ogni riproduzione anche parziale è
assolutamente vietata in tutti i Paesi

prima edizione: maggio 1965
stampata dalle Grafiche Mignani, Bologna

progetto grafico e impaginazione:
Parisini e Pancaldi



Non è il caso di dilungarsi sugli aspetti eroicomici di una storia naturale (dell'uomo?) osservata, descritta, elaborata, « inventata » da parte di una flora fantascientifica, cui il dono della parola sembra dato per ragioni obiettive... Sarà opportuno, piuttosto, chiarire subito che, nel caso di questa **Botanybotanybay**, l'unica definizione possibile è quella di « surrealismo fiorito ». Il trapasso dal gotico al gotico fiorito ha avuto esattamente l'importanza che può avere oggi il trapasso dal surrealismo al surrealismo fiorito. Dove l'assurdo era adoperato come chiave d'interpretazione (pseudo scientifica) del mondo, non poteva mancare il gusto per la precisione dell'analogia: ma, scontato un tipo di retorica, ecco subito la necessità di trovarne un altro, più cristallino, meno ribollente, nel quale però il tutto del rapporto mondo-osservatore venga cristallizzato in una specie di manuale bête del discorso ad uso delle antologie per le scuole, con tutti gli apporti romantici (debitamente ironizzati e travasati nell'ambito del grottesco). In effetti, in questa composizione pseudolirica di Ferdinando Albertazzi, è davvero « la natura che parla » ad avere il ruolo principale, l'unico, del resto, possibile.

A. S.

PROPOSTE 1: Emilio Isgrò, Uomini & Donne

IL DISSENSO
collana di letteratura

Volumi usciti: 1 Adriano Spatola, POESIA DA MONTARE
2 Roberto Di Marco, CATALOGOUS
3 Gaetano Testa, KOKER

Imminenti: 4 Lamberto Pignotti, LE NUDITA PROVOCANTI
5-6-7-8 ANTOLOGIA DELLA POESIA VISIVA, a cura di L. Pignotti

GIUSTIZIA È FATTA?
collana di grandi processi a cura di Franco Vanni

volumi usciti:

1° **Franco Vanni, PROCESSO NIGRISOLI, introduzione di M. Dursi.**
Di chi è la colpa? Quali responsabilità sarebbero da attribuire, per un delitto, ad una società fondata sull'ipocrisia, sui miti del matrimonio indissolubile, del sacrificio ineluttabile? Il libro spregiudicato di un inviato speciale abituato alla terza pagina. Un atto d'accusa contro la situazione fallimentare della giustizia italiana. Tutto ciò che nessun giornale ci ha detto.

In preparazione:

TEATRO ITALIANO 65, volume di circa 800 pagine, per una proposta di repertorio. A cura di M. Dursi B. Schacherl, E. R. Sampietro, M. Raimondo, O. Spadaro.

F. ALBERTAZZI

BOTANYBOTANYBAY

RACCONTO

SAMPIETRO EDITORE

(Botanybay è una baia sulla costa orientale della Nuova Galles del Sud. Deve il suo nome alla prodigiosa varietà di piante della regione).

ARGOMENTO

Una giornata è caratterizzata dall'esistenza di un essere viola. È descritto ciò che pensa della vita in periodi non corrispondenti a quelli che lo osservano. La curiosità penetra nella natura cercando di avvalersene nel modo più brillante.

5

Nessuna cosa merita attenzione quando interessa; soltanto ciò che avversa è degno di nota. Quando un particolare privo di un simbolo crea un vuoto che lo rende suggestivo come ciò che non si conosce, fulmineo come ciò che non si riesce ad apprezzare, importante come ciò che non riguarda. Un velo insolito rende una cosa nemica o amica: un velo comunque sgufante. Vi si scorge la bellezza delle cose lontane, lo splendore delle cose da vivere, la lucentezza delle cose da cornice. Diviene un simbolo perché è irreali: anche tra nubi minacciose si può scorgere una luna resa più lucente da chi la vieta. Nulla è importante quando si possiede. Si tratta, in fondo, di particolari ad appannaggio di ciò che non sorride, di ciò che non insegna, di ciò che muore.

Uno sguardo dell'ultimo sole lo avvinse e lo turbò con una sensazione che rasentava la delusione. Un raggio illuminava la cima di un pioppo. Quelle foglie, rese meno scure, sembravano infastidite. La loro posizione indicava privilegio, ispirava invidia. I loro pensieri erano gli stessi di chi sa di essere incompreso ed è mal considerato. Osservavano la natura dall'alto e il loro sguardo non temeva confronti.

Un giorno, un'ascia rovente verrà e quelle foglie soffriranno nell'agonia. La loro posizione risulterà di estremo svantaggio perché la maggiore altezza sarà cagione di un danno più sensibile. Nessuno abatterà il pioppo. Quei rami sorrideranno sempre a un sole compiacente. L'autunno tuttavia, con una stagione incerta, paralizzierà e ingiallirà ogni cosa: le foglie più alte cadranno per prime.

Un colle ombreggiava una distesa di sagome ignote. In una valle, con gli occhi fissi verso l'alto, un ruscello uscente dal nulla osservava l'al-

bero. Era uno sguardo pieno dell'amarezza che rende opachi gli splendori piú abbaglianti. Una scarna e desiderata acqua toccava un platano assetato, una margherita che avrebbe donato speranza, una pietra stanca di rotolarsi in un letto ineguale. La pietra osservava il colloquio di erba secca di rugiada con curve di sole carbonizzato: comprensione. La valle, sempre piú maculata, si compiaceva di uno scambio di frasi incomprensibili: amarezza. I fiori assistevano un oceano morente: delusione. Il canto della natura investiva quegli sprazzi di sogno e li trasformava, li inebriava, li mesceva rendendoli magnifici. L'albero rimaneva piú avvilito ma meno deluso.

La via dei forti è il dolore ed egli soffre come chi conosce una sorte amara, come chi intuisce un prossimo inganno. È forte perché non lo crede.

Le altre piante, momenti difficili, si comparavano a quel gigante e riuscivano a vincere ma proprio per questo lo biasimavano.

Un giorno la pioggia sconvolse il paesaggio e quelle foglie ripararono giovani funghi da un uragano a specchi.

Agile e finita, una melodia di ricordi vagava per l'aria posando note forse nostalgiche forse folli su ogni dove. Non era la musica che rende fiabeschi i luoghi d'estate pieni di nullità, ma un suono in grado di rendere gioioso un pianto amaro. L'arte avrebbe potuto unire le cose piú disparate, piú lontane, piú ignote. Cose ignote si trovano accanto per opera di una magia: fresca impressione di una visione troppo ampia allieta lo sguardo con una simmetria di verde che equilibra un fasto troppo chiasoso. Quel verde, intravvisto sullo spruzzo di una fontana intrecciante vaghi e sempre nuovi motivi somigliava a una espressione antica. L'acqua, sempre diversa, sempre immutata, dipingeva le piante sfidando l'ombreggiatura che un sole ancora in piena forza donava ormai da tempo indeterminato. Nella vasca ove l'acqua cadeva rumorosa e spumeggiante

uno specchio mostrava un colle ricoperto di piante esotiche, limitato da un cielo irregolare per le cime di due abeti sovrastanti il paesaggio. I fiori osservavano con una espressione a tratti languida, a tratti trasognata, a tratti spontanea.

In quei rari momenti si scorge un monito e, come un fulmine, si comprendono cose sempre ricordate e mai ripetute.

L'acqua descriveva un nuovo cerchio identico al primo ma reso più vago dal tramonto ormai prossimo. In quell'attimo una corona mostrava la stella in un cielo ancora sereno, salutato dai bagliori di un astro immenso. Il cerchio lentamente svaniva e la stella lasciava un ricordo incompreso. Avrebbe preferito consultarla nelle notti di luna al primo quarto, cercarla tra mille tutte identiche, tutte diverse. Non sarebbe risultato difficile identificarla in un punto sempre più luminoso. Le orecchie non udivano più il tenue cicalare di animali lontani; protese verso la notte erano vinte da sprazzi palpitanti. Osservava l'alone sempre più vago, ma non la cercava: gli attimi e i ricordi sono unici. Conosceva un indimenticabile in ogni parola; non poteva turbare un incantesimo che, rotto, non avrebbe più abbagliato. Un'orchidea parlava al ruscello. Le acque, solite a cose sempre diverse, conoscevano tutto ma soltanto in piccola parte. Il ruscello credette quel fiore inviato da nube amica — che non conosceva — perché divenisse suo. Aveva accettato un nuovo ambiente per avvicinarlo. Costituiva un particolare eterogeneo e appariva, per questo, più quiscale. Si propose di esserle amico e, in quel momento, il pensiero era certamente rivolto a chi lo osservava senza mai parlargli. Un tacito legame si stabilì tra le due immagini ma un giorno l'orchidea volle allontanarsi per scoprire nuovi particolari. A sera, oppressa da una giornata estenuante, ritornò al ruscello che notò diverso, ostile. Niente aveva colpito lo sguardo di un fiore che acceca: quel corso d'acqua sembrava

piú che mai la sola cosa cui avrebbe potuto donare e ricevere al contempo. Si era allontanata e si scopriva impossibilitata a riavvicinarsi. Tornò tra i rami di una ingannevole vegetazione. Le avevano concesso molto ma aveva preteso: al solito posto, sotto la macchia scura, il consueto sguardo era riempito da una mestizia infinita. Comprese che non era concesso uscire da quel mondo. Si rivolse al ruscello sussurrando frasi informi.

Le cose piú belle, i particolari piú cari sono necessariamente tristi e lasciano, in luogo della noia, un'amarezza in cui lo spirito ritrova la piú completa tristezza.

Lentamente riuscí ad ammettere ciò che non poteva concepire e quel ruscello gli parve infinito. Intravvide chi domina il sole, chi concede alle stelle proprietà affascinanti, chi dona pianto, gioia, tristezza. Scorse l'Inarrivabile. In fondo l'Inarrivabile è Infinito. A testa china, ritornò nel luogo che ormai sopportava. Con una piccola parte di quanto la circondava avrebbe guadagnato — perché oggetto di biasimo — il massimo splendore.

L'irregolare monotonia di foglie diverse per grandezza e intensità di colore definiva un paesaggio già sufficientemente vuoto. Sembravano mosaici raffiguranti scene amorose i cui interpreti si confondevano in un intreccio inesplicabile proprio quando l'issopo riusciva a comprendere. Gli steli, eccitati da un vento immobile, ravvivavano quei personaggi identici ma troppo diversi per crederli composti di foglie di una stessa pianta. Di fronte allo sguardo montano di una espressione insoddisfatta intravedeva nelle foglie colorate piú debolmente la forza, nelle foglie di un verde riposante la personalità in declino, nelle piú intensamente colorate una volontà ormai dimenticata. L'insieme riproduceva la vita: impedito da un muro senza parete scorgeva, tra le foglie di un pino capovolto, il

tramonto del sole. Un fiore appassito, un ramo spezzato, una rosa incerta componevano i particolari trascurabili di una visione seducente. Quelle espressioni lo caratterizzavano e trovavano nell'issopo vuoto e indesideroso di pienezza una vivacità che non distraeva. Il muro limitava queste piante senza fine e vietava il pendio di una collina immaginata. Calve statue ineguali si intravedevano in una posizione diversa da quella che aveva ispirato uno scalpello stanco delle forti delusioni di una vita colma di successi immeritati. Un platano si ergeva detestato e invidiato. Era osservato dal disprezzo di cuori colmi d'invidia smisurata e terribile. Il platano era, di per se stesso, l'indice di una sorte sfavorevole, lo specchio di una presunzione mal celata. Quell'albero succeduto a un fiore sbocciato e subito appassito, chinava la cima fino alla corolla che non poteva rammaricarsi né disprezzare. Scomparso il platano, il fiore avrebbe ricevuto accenti di nostalgia: spregevole riparazione. La morte ne avrebbe giustiziata la delusione con un suono falsato da chi aveva raccolto i peggiori frutti e fuori stagione.

Aiutato da giochi di specchi rotti non può comprendere il vero né apprezzare il falso. Riesce ad esprimere un assioma donato dal platano e da quel fiore troppo presto appassito: la vita è soltanto l'espressione di ciò che non si riesce a comprendere e ad apprezzare. Anche i più piccoli particolari vengono alterati o mal compresi: costituiscono l'insieme della nullità improgressiva. Se le cose comuni deludono, ancor più deludenti sono le eccezionali, quelle osservate col distacco che separa da una meta apparentemente irraggiungibile.

L'issopo aveva accompagnato il sole sul sentiero di sabbia nascosto nel mare che conduce a una roccia immaginaria su cui s'infrange un'onda di cose ottenute e perdute al contempo. Seduto sulla rena assisteva, riparato dalla luna, al colloquio di stelle spente con un mare indefinito. Non

erano gli astri consueti le stelle che vagavano nell'immensità degli abissi in cui aveva intravvisto soltanto ciò che non concepiva. Un alone di poesia ingigantiva la personalità mentre l'issopo subiva un'amara ma esaltante sconfitta ad opera di un'onda che toccava in quel momento la riva rumorreggiando con un ardore che eccedeva il violento fluttuare contro gli scogli. Attratto da quel fragore, comprese lo sciacquo che narrava non per denigrare, non per ammonire, ma per aiutare.

L'issopo aveva contribuito a creare una forma degna di ammirazione e di meta. Un'ombra lo precedeva in ogni dove cingendolo di alloro prima della tenzone mentre l'applauso lo aveva innalzato a vette non ancora guadagnate. In auge, si era diretto verso la scogliera. Chiamò la stella provocando l'agitarsi del mare di cui le stelle costituiscono l'occhio, penombra del plebeo canto delle sirene.

Le vittorie più apprezzate coronano le piccole imprese affiancate soltanto dalle sconfitte più intelligenti.

Quel rimprovero possedeva la prerogativa del suono che costringe a sognare mentre un alito di vento schiaffeggia la corolla di un giglio appena schiuso. Bianche creste coprivano gli abissi: indefiniti fiori variopinti pullulavano su una distesa inconcepita. Il rincrudirsi di una malattia spingeva l'onda a folli pennellate. L'epicentro di quell'ardore era lontano, nella massima profondità dell'oceano, racchiuso in un'ostrica dorata inarrivabile agli sguardi bramosi di reti in cerca di felicità. Immaginò il cancello arrugginito che vieta il passaggio tra edere arcuate e impregna di curiosità. Immaginò il verde spettacolo che avrebbe avvinto i suoi occhi e la chiara visione di un indefinito che toglieva parte della luce per sostituirla con immagini forse estranee forse note. Nella pittoresca fantasia del cielo un carro percorreva una via inesistente tra cose di uguale forma. Lo sguardo, non più imbarazzato, seguiva quella via fino a posarsi

in un punto in cui, stringendo gli occhi per renderli piú penetranti, scorgeva l'issopo. Era qualcosa di indefinito nell'indefinito: un fiore che sboccia all'alba e scopre, al tramonto, di non poter rinascere. Ultimo sguardo di un occhio deluso nelle escursioni di piacere.

Aveva osservato, avvalendosi dello spettacolo di una natura posata nella sua immobilità, sconvolgente nelle sue immagini l'età che aveva imposto all'issopo di raccontare le ultime avventure: la smorfia ironica di chi osserva da una posizione infelice. In una fantasmagorica esplosione di tutto ciò che la natura può offrire aveva ripetuto una vita che non conosceva ma che lo avrebbe caratterizzato.

La presenza di una cosa nuova muta lo spettacolo rendendolo nella sua piú esuberante nullità.

Sul mare le agili vele degli alberi navigano piegate da un vento che non cerca il naufragio; ai fiori, piccole barche del polline, si invidia la forma del veliero che riesce a toccare i raggi del sole quando questi non sono ancora. L'albero, annullato dalla sua stessa forza, conosce e ride di questa credenza: anche un solo colore, sorretto dallo stelo tremante che invano si cerca di riprodurre abbatte, con la risonanza delle cose impossibili, una caparbia irrealità. Il porto è immenso ma il vascello non si lora: la lanterna, issata con una cerimonia quasi religiosa sull'albero maestro da madrepora tremanti nell'insolita funzione, lo contraddistingue. Quella piccola cosa annulla la grandiosità di uno spettacolo incompreso. La nostalgia non è tradita dagli occhi brillanti come le onde su cui la luna traccia stanche immagini che l'issopo interpreta con la lucidità di un classico, con la freddezza di un ragionatore, con la dolcezza di un innamorato. La lanterna sprigiona quell'odore di salso che, pur essendo così noto, riesce sempre acerbo. La luce non colora piú le rosse pareti che riparano la fiamma. L'orecchio ascolta come questa sia rimasta volutamente in alto

mare. La raggiunge. Le madrepore, simili alle nicchiette considerate lungo i pendii sassosi delle colline, la raccolgono perché le onde, sempre più impetuose, sembrano soffocarla. Tra la luce e gli occhi che la illuminano nasce un colloquio. La luce vuole essere considerata dagli occhi che si schermiscono perché, attratti da troppe cose, potrebbero dimenticarla. Forse li sorprenderà a rallegrarsi quando le labbra nasconderanno, in un sorriso aperto, le rughe che appesantiscono una mummia ancora giovane. La luce non riapparirà perché nessuno ha il potere di far rivivere ciò che ha ucciso. Se invece si allontanerà solo per poco, ricorderà le madrepore che l'hanno innalzata su di un pennone per scorgerla e parlare più a lungo.

Sei più sicura di un uragano e più inquieta di un mare in burrasca. Riesci sempre a conservare la costanza delle espressioni imperiture.

L'avrebbe voluta con sé per rimanere solo nelle notti insonni, per sostare solo al caldo di un albero. I ricini non erano più una gola che porge riparo con le fiancate nereggianti al sole ma la nicchia di pupille in adorazione. Il sole era stranamente propenso a un rapido declino. La vita era osservata con la sorpresa che offre una visione improvvisa e lo stupore che accompagna lo svolgere le magiche scatole che racchiudono forme nuovo-comuni.

Un colore già compreso in centinaia di visioni formava la cornice di uno scenario risuscitato. Si era stancato della finestra che inquadrava il pino quando il sole gettava l'ombra sulla cascata meta di molte passeggiate. Getti d'acqua si incontravano in una vasca a doppia uscita ove i pesci, stanchi dei giuochi, riparavano per la siesta.

Le cose più semplici sono le più apprezzate perché facilmente disprezzabili. Le cose passate, le presenti, le future, tutte racchiuse in una nube,

rendono avulsi. Tutti sono avulsi, specie chi non lo crede perché il conoscersi impedisce un progresso della volontà sulle virtù. È freno involontario, lento ma inesorabile, sulla possibilità di non progredire, sulla piena coscienza di un fatto che ha trovato nella maturità incompiuta di un attimo ribelle la ragione di non annullarsi.

Al di là di una nube che macchiava gli alberi di una collina capovolta aveva intravvisto un bagliore; tutto appariva chiaro, troppo chiaro tanto che gli occhi ne soffrivano ma una tenue, più continua luce disilludeva.

Scopo della vita è trionfare dove si è meritato soltanto l'onore delle armi. Tutte le vittorie deludono perché un possesso non può essere ambizione. Nella vita nulla è irreparabile se non ciò che non si comprende bene.

Soffi stanchi vagavano nella notte. Bizze folli, spauracchi di gesso riempivano il cielo. Musiche sprigionate da corolle appassite si rincorrevano non per annoiare ma per rattristare.

Ciò che è caro finisce per deludere in quanto va perdendo la bellezza di cui lo si è coronato: il fascino delle cose tanto attese e mai ottenute.

Espressioni di una vivacità color furbo-spento avevano la proprietà di avvicinare con la grossolanità delle finezze, l'indifferenza delle cose asciutte, la simmetria delle cose irregolari. A volte si attribuiscono caratteristiche a chi non le possiede e le cose comuni divengono pistagne.

Osserverai altri tramonti pensando a me, osserverai il sole che nasce dal mare con la mia immagine negli occhi; udrai, seduto all'ombra del platano, il suono delle campane e griderai perché in quel suono ti riapparirà la voce.

Lo sguardo abbandonò un attimo fuggente e si avvalse di quella rivelazione come di una cosa smarrita. Aveva osservato su frasche ormai avvezze a una esistenza particolare una sicurezza inusitata. Avrebbe voluto abbattere quella espressione inefficace: sconfiggere la delusione, vincere la giola malvagia e mal voluta. Anche se deludente, anche se falso e retorico, anche se inconsueto e indescrivibile il portamento, la configurazione di quel cipresso conservava il fascino delle cose immaginate a lungo. Le scarpe non riparavano dai sassi come i calzari di un tempo, la verga non ricordava il pomo dorato, le vesti a brandelli ignoravano i fasti di un'alba di sole. La persiana si chiuse sbattendo forte, l'acqua accelerò i suoi guizzi sfuocati, le foglie tremarono e i sassi, sempre frementi, non si mossero. Riapparvero i vecchi tempi.

Se lontani ci sentiamo vicini, se ci crediamo vicini non riusciamo a comprendere. Accade solo per le poche cose che stanno a cuore, che hanno un nome, che suscitano ilarità in un mondo in cui le parole migliori sono proprietà di chi non le può esprimere.

Il sole girò a levante, solo nel nulla. La sua sterile memoria era sconvolta da una delusione.

Non si è delusi da ciò che è quotidiano ma soltanto dai particolari che non permettono il riposo. La verde età non è la più bella, la giovane

**non è la piú delicata, l'età matura non è la piú responsabile, l'età della
vecchiaia non è la piú vuota.**

Seduto all'ombra dimensionata di una tenda osservava il monte che si
butta nell'acqua.

**Piove. La pioggia domina perché aiuta se non a divenire a disfare qual-
cosa.**

Non era un atto della volontà. Aveva accondisceso al desiderio di chi lo
soddisfaceva, aveva appagato chi lo interessava, era divenuto chi non
conosceva. Riuscì ad apprezzare i motivi sempre ascoltati con sufficienza
e si sentì viola. Entrò, senza avvedersene, in un giardino in cui regnava
l'autunno. Gli alberi erano spogli di squame; l'edera scendeva dal muro
di cinta per arrampicarsi sul cancello. Nel mezzo del giardino troneggia-
va una quercia contornata da salici. Gli abeti, invecchiati, non riuscivano
a donare un felice natale a chi poteva ancora goderlo. Gli alberi ascolta-
vano attentamente il salice. La sua era una storia nera, un racconto
d'inverno. La sola quercia sembrava disattenta. Non si sa come fu che
la corteccia si inumidì, che le altre piante stupirono per quel sudore;
non si sa come fu né perché la quercia planse.

**Conoscere una tristezza vieta i castelli in aria, l'evasione, ogni conside-
razione della vita.**

La fantasia non poteva piú creare immagini del futuro perché il futuro
non esisteva piú e presto sarebbe mancato anche il presente.

Dell'infanzia ha goduto una giovinezza anticipata dal dolore. La giovinezza gli ha donato un'adolescenza vuota ma già concepita. L'adolescenza gli ha sorriso con un'esistenza eccedente la maturità e mantenuta tale da un pessimismo che costringe all'insonnia, che rende vecchi per il troppo meditare.

Attratto da ciò che sarebbe divenuto nulla chiuse gli occhi che avevano conosciuto, tramite un dolore troppo sentito, la fama esaltante di un'arte personale, dimenticata. Le cariatidi che custodivano il mausoleo avevano gli occhi marmorei. Due nubi scrutavano l'orizzonte alla ricerca di una pietra disposta a ricevere la loro pioggia. Si imbararono in una stella che non avrebbe potuto trattenere il vento quando, nel precoce inverno di un issopo solo, avrebbe incontrato due pupille troppo abituate a una delusione che costituiva, ormai, la ragione di esistere.

Un abito può essere bello in vetrina ma stonare nel tuo guardaroba. Ascolta le note: un tasto su cui brilla la luce, su cui tutte le cose mantengono un distacco degno dell'eccelso. Quando la musica cesserà ti ritroverai in un mondo che nulla ha a che fare con questo, in un mondo che non può frustrare. Ti rivedrai al solito posto, attorniato dalle stesse cose, osservato dagli occhi delle stesse pitture. La volontà è una bandiera che serve il vento più impetuoso. L'alfiere della bandiera, costituita dal solo orlo, innalza ciò che non conosce: un drappo a volte appariscente, a volte modesto.

Il cielo presentava un nulla entro un contorno ben definito. Gli occhi si schiusero: compresero che la vita si sarebbe presentata piena di dolore e ne gioirono. La soddisfazione maggiore sarebbe derivata dai dolori più intensi. Il sole, rosso-pallido, non ispirava alcun drappeggio. Una primula

lo accompagnava nel viaggio di riflessioni da cui sperava di ottenere conclusioni insignificanti. Un gioco di luci lo spingeva vicino al platano, tra corolle disposte su rami secchi. Queste, alternativamente ombreggiate dagli aghi di un pino che aveva rinnegato il regno, si rincorrevano nel tentativo sempre inutile e sempre diverso di scoprirsi. Un fringuello, incuriosito, stava osservando: non udì il trillo di note zeppe di senne, non osservò un volo immaginario, non raccontò lo spettacolo profondo di una espressione superficiale. Dopo una lenta discesa si posò su di una meta dimenticata, riacquistò familiarità con bagliori mutati in realtà sconcertanti. Nella descrizione che aveva reso gli occhi assonnati intravvide uno sfavillio che non riuscì ad apprezzare. Aveva osservato il futuro come una delusione pari a ogni altra e, ora che il tempo era divenuto tempo, si ritrovava viola.

Un particolare meraviglioso è soltanto appariscente e risulta spesso intoccabile perché lo si osserva come in estasi e dall'alto; l'inferiore non è che la faccia. Non si può considerare la volontà come la ragione conduttrice della vita; non si realizzano le aspirazioni se il tempo dipende dalla volontà.

È naturale osservare, l'inverno, il lento posarsi della neve; in estate costituisce già uno spettacolo.

Dietro le spalle, la montagna. È un monito a non credere troppo, a non abbandonarsi alle illusioni, a non sorridere: è l'irrealtà. Il colore che dà speranza a tutto non piace ma l'azzurro che commuove rende trasognati anche quando il cielo è sereno. Un sasso rotolante ha messo paura. Lo sguardo non ha voluto seguire chi è piombato in basso, non ha voluto seguire l'io cadente che, finito a valle, ha ritrovato la pioggia di un fiore mistico.

Tra siepi variopinte e castelli fantastici ma desolanti l'issopo vagò col

ritmato volo di un falco, con la superbia di un ontano, con la velleità di un fulmine. Si posò su di un albero per ascoltare lo scoppiettio della cascata, si nascose in un sasso per udire l'amoreggiare di un giglio e di una musanga. Trattenne il respiro nell'osservare un fiume, batté le mani giocando con un colombo, cadde nelle zone oscure di un paesaggio di sasso: le insignificanti figure di una notte — bagliori di astri insufficienti — e il languido fluire di un ruscello sonnecchiante erano particolari da scarabeo. Il sole sorgeva allietato dalle fantasticherie di chi lo illuminava; saliva offuscato, invecchiato, annoiato dalla propria mistificazione. I petali non osavano chiudersi completamente: un cerchio informe acquistava uno splendore inusitato. Un pianto inumidiva una corolla troppo arida mentre un fremito violento ne scuoteva lo stelo, percorso a stento da una linfa che donava la vita con malinconia. Le foglie, di un verde brillante e scuro, creavano il dubbio di un futuro imprevedibile.

I particolari comuni sono i piú denutriti perché lo sguardo vi cerca una espressione sfuggita. Ogni stranezza diviene comune perché in essa si osservano le monotonie e le insufficienze delle cose abituali.

A un fiore che caratterizza la primavera era concessa una gioia non donata da petali posati su di un ramo per essere ammirati ma da una corolla tremante al suolo per la paura di essere calpestata. Il fiore si trovava in una posizione di assoluto privilegio; piú brillante delle stelle alpine e piú nudo degli aghi che lo avevano attorniato ai piedi di un albero. La grandiosità di un infinito era schiacciata dai piccoli misteri di una corolla ingiallita che frantumava foglie ancora secche. Il loro rumore piaceva: le cose rotte erano morte mentre una fontana circolare coperta di alghe spingeva un getto d'acqua ricco di riflessi secolari, fino alla scultura.

Si vorrebbe scorgere sul volto del cupido una lacrima invecchiata; si vorrebbe intravedere su quell'effigie senza espressione una espressione.

Il fiore non scorse lacrime sul volto del cupido ma le asciugò sul proprio. Un lento ondeggiare polarizzò la sua fantasia e lo portò a considerare un nulla in cui immedesimarsi: rinverdiva lo spettacolo di una corolla senza fissa dimora che avrebbe spento un giglio, approvato gli sguardi di un abete, toreato con un salice invecchiato.

Si avvale delle gioie piú umili e dei dolori piú acerbi senza dividerli con altri.

Osava paragonarsi a un albero che riusciva a frenare le valanghe ma non ne rammentava il nome. Lo aveva sempre creduto solo, presentato da un aspetto incolto. Lo vide attorniato da mille piante; lo riconobbe ugualmente e ne rimase perplesso. Una melodia mai dimenticata fronteggiò l'issopo che risenti dell'ambiente creato dal bosco. Quella era la vita ma non vi fece caso. Sapeva illudere con la stessa facilità con cui veniva illuso, costruire con oggetti rotti, brindare con boccali di frache.

Ha compreso che è possibile rimanere viola mentre le lacrime cadute da un tappeto verde, da un albero nudo, da uno stagno silenzioso, da una nicchietta vuota, da un sentiero scosceso si susseguono sulle madrepore che coprono un olmo scarno, da bara.

Di lontano, apparve una pianta mai vista: aveva i caratteri di tutte, i particolari di nessuna. L'issopo la osservò come una colomba liberata nelle grandi occasioni: incontenibile, incomprensibile, imprevedibile. Ricordò che una nube lontana aveva stretto alleanza con un lampo inoperoso. Comprese che l'acqua si sarebbe intorbidata. La musica non lanciava più quel suono che sapeva di sterpi, la cascata non rinfrescava più un arcobaleno immaginario, il prato non donava più immagini di puntiformi e fantasmagorici vascelli che verranno creduti fiori. Un mantello grigio-nero avvolgeva le immagini per proteggerle dalla notte.

Nessun quadro della vita è più difficile o più importante.

Quella notte pagana nei suoi fiori, mantide nella sua ombreggiatura, cruda nelle sue immagini possedeva il profumo delle cose inesistenti, l'aroma delle cose ideali, il sapore delle cose immaginate a lungo. Lo sguardo sembrava rincorrere il tremolio di una lucciola, sembrava perdersi in una chiazza d'ombra nel tentativo di cercare ciò che non sapeva trovare. Le immagini più brillanti si facevano opache, eclissate dalla potenza attrattiva dei simboli che offrivano il rovescio della medaglia, ebbro del fascino delle cose nuove. Petali secchi curati, trascurati, illudenti, disillusi precedevano un parco che lo condusse inavvertitamente in un buio che non appariva troppo fitto.

Non osservava la vita futura: le disillusioni avevano mostrato come le loro radici non si possano svellere, irrobustite da pozzi inesauribili. La gioia si aveva quando i pozzi erano troppo colmi. La fiamma del focolare proiettava sui muri ombre che lo dimensionavano, ombre in cui si riconosceva: cosa incostante. Il sogno lo avrebbe trasportato su di una collina attorniata dai fiori più appariscenti che avrebbe osservato con l'occhio di chi teme che tra essi si nasconda una serpe. Il fuoco non riusciva

a riscaldarlo: quella sensazione di freddo era dovuta all'issopo illuso, disilluso, ridimensionato, disprezzato, orgoglioso del suo nulla. Temeva di fallire l'ultimo colpo.

Cosa importa se la fine significa lutto quando si desidera la morte?

Gli occhi si fermarono sotto la pioggia. Riuscì a considerare chi lo comprendeva senza capirlo. Si abbandonò alla terra. Il fuoco proiettava sul muro fiamme statiche.

Sono mirabili i mandorli in fiore perché servono a niente; solo le cose che servono sono completamente inutili. Assetato, si getta nell'acqua: beve avidamente prima di riprendere il cammino, osserva il ruscello e cerca di ritrovare l'attimo della sua apparizione.

Dal verde che copriva ogni cosa usciva una fangosa carreggiata che indicava la via.

La monotonia della vita è legata a questa improprietà: non mostra mai una cosa già veduta, un particolare già noto, un'azione già compiuta. Proprio per questo, a volte, si è costretti al pianto quando si aveva supposto soltanto tristezza.

Gli occhi non scorgevano che una lucciola incerta ma pur sempre intermittente; nulla al di fuori di una luce incompiuta a tempo debito. Un pub-

blico vermiforme sembrava invocare il saluto del sole. Avrebbe voluto immaginare la vita come miscela di futuro e passato: avrebbe ottenuto polenta.

Il viola non sarà vinto dal ritmo delle vette piú alte, ma da quello del sasso che rotola in un ruscello inospitale. Ogni cosa muore perché dimentica lo scopo per cui esiste. Ogni particolare raggiunge il proprio scopo ma non se ne avvale. Alcuni lo comprendono bene: i fiori di regioni ignote.

Chi vuole non è un piú ma soltanto la parte di un positivo che non si ottiene. Chi non vuole è il negativo: meno incidente, piú importante. Quei fiori sono chi vuole e non vuole, ritratti in una immagine che definisce anche ciò che non comprende.

Non è logico ciò che non ammette contraddizione, non è falso ciò che si osserva pienamente, non è di gusto ciò che si ammira. Soltanto una sensazione pari a un desiderio mantenuto dirozzato e abbandonato alla scoperta di osservazioni imprevedibili — ma di provata compiutezza — riconduce al plessimetro. La possibilità di fantasticare, di ideare un sole a righe, di porre immagini tra gradini di rocce affiancati da siepi di cipressi è frustrata da una luce pellegrina.

Il profumo di abeti che il vento permetteva di comprendere nel cinguettio ineguale di passeri invisibili sconfiggeva le chiazze delle nubi sovrastanti una pianta che usciva da uno zampillo di fuoco e da un leone di marmo. Minuscole foglie accartocciate sembravano racchiudere una perla inesistente. Il vento donava i raggi con disgusto, scalcando. L'issopo vagava in un prato da cui scorgeva soltanto ciò che lo circondava. All'orizzonte appariva, chiuso in una gola, lo stagno sempre vietato. Altre cose nascevano: alberi senza fiori, farfalle variopinte.

Un ramo staccato da un albero, agitato da un vento indefinibile, terminerà a terra, calpestato dal cuore dei passeri volteggianti nel cielo.

Nelle siepi cintate di giovani pini, nei sassi gettati senza timore, nei forti aromi degli alberi notturni l'incerta luce della lucciola — vera ombra — donava al nulla pieno una realtà vuota. Una macchia più scura nascondeva una torretta. Il ruscello guadagnava la cima del monte calpestando i fiori che coloravano la polvere del sentiero.

Nessun particolare è bello. Si deve ricercare il peggio nello sgradevole per edificare il castello. Ogni accento sgradevole è bello se non ha il torto di pretenderlo. Avvalersi di una posizione più infelice o godere di un'orizzonte più lontano significa indossare una maschera.

Ricordò di aver creduto a un sole vietato da una fitta boscaglia. Lo osservava come un innocente condannato e ne attendeva il tramonto.

Le ideologie di una età passata, i sentimenti presenti, i pensieri futuri erano ben ricordati dai sentimenti antichi, dai pensieri presenti, dalle ideologie future.

Dall'alto di una palma attorniata da una vegetazione incantevole, osservava il mare che lo fronteggiava. Sull'acqua — immagine della palma — apparivano onde di vento, mobili sfumature di colori arabi. Il verde e l'azzurro del mare formavano, nell'ombra della palma, illustrazioni di battaglie lontane. Gli uccelli sfioravano, a fior d'acqua, l'amico rivale. La

palma, mossa da un vento di schiaffi, ondeggiava per evitare la lancia già in resta. La realtà eccedeva i sogni che si era creato con troppo slancio e in momenti sfortunati: esprimeva il trionfo della natura sull'impersonale, sulle fantasticherie di occhi troppo limitati. I riflessi del sole trasportavano su di un vento impetuoso l'odore salmastro del monte. Il cielo si fece più scuro, più incerto: espressione di un mare spumeggiante, di palme lussureggianti, di fiori inebrianti, di intrecci inestricabili di foglie, rami, alghe, spine. Il vento spingeva il mare al riparo delle insenature più profonde. La nebbia avvolgeva il monte con un alone di impassibilità; lo sguardo aveva perduto l'efficienza di una spada intatta. Le madrepora, scheletriche, segnavano il movimento del mare.

E viola perché ha veduto, è viola perché, curvo per il troppo sostare, ha contribuito a rendere morta una cosa morta, a rendere di fuoco una cosa di fuoco.

Alberi dalle foglie molto chiare oscuravano gli altri. Lo sguardo si gettava sui ciliegi bianchi, sui fiori rossi prediletti dall'ape, sulle erbe che sfregiavano il chiaro-scuro del terreno. La strada che permetteva di comprendere le colline e i prati fino all'orizzonte serpeggiava, con abili volteggi, per assicurare al ruscello un corso più pittoresco.

Il senso della natura è proprio evitare le ripetizioni. Lo sguardo non si avvale mai di due immagini non già uguali, ma neppure simili. La novità è la ricerca stessa. La si trova dove non si crede. Due piante della stessa specie, site nello stesso luogo, cariche degli stessi fiori sono dissimili se una divora il maggiolino.

Si avvicinò all'albero, centro di piccoli sentieri ai cui lati si scorgevano garofani gialli e marron disposti a intervalli regolari. L'issopo era a contatto con quei fiori che non conosceva: si trovava sul fianco della collina che la posizione incauta non permetteva di scorgere. Osservava i sentieri ricongiungersi alle pendici del colle. Di fronte ad essi una statua divideva i sentimenti del giorno. Il cupido, in una vasca dai colori privi di pesci, assumeva l'aspetto delle cose artificiali. Le corolle riparavano i petali dal freddo della notte per mostrare, l'indomani, un calice prossimo al declino. Non avrebbe più rivisto quei fiori per un viola quanto giusto destino. Essi avevano riconosciuto nel carro strisciante un sasso che non calpesta. Non era loro concesso avvalersi di sentimenti e il sorriso ne risultava per un momento vuoto, nella vana speranza di rintracciare un particolare che non riusciva a scorgere. Tutto taceva, nel ricordo di uno spettacolo scintillante.

LAMBERTO PIGNOTTI
« La dolce avanguardia »
da
ANTOLOGIA
DELLA POESIA VISIVA
(4 voll.) di imminente
pubblicazione



Il presente volume L. 600

(Botanybay è una baia sulla costa orientale della Nuova Galles del Sud. Deve il suo nome alla prodigiosa varietà di piante della regione).

ARGOMENTO

Una giornata è caratterizzata dall'esistenza di un essere viola. È descritto ciò che pensa della vita in periodi non corrispondenti a quelli che lo osservano. La curiosità penetra nella natura cercando di avvalersene nel modo più brillante.

Ferdinando Albertazzi

"Sono venuto a Bologna per fondare una casa editrice nuova"

Correvano gli anni Sessanta targati Novecento, quando Enrico Riccardo Sampietro approdò sotto le Due Torri e scandì con tono solenne e piglio deciso questa perentoria dichiarazione d'intenti che fece volgere verso l'alto più di uno sguardo. Si trattava davvero dell'inviato... dalla Provvidenza? Non che mancassero, sigle editoriali felsinee anche di bel nome, solida reputazione e proposte significative. Non mancavano, appunto, ma Adriano Spatola e chi militava con lui nel Gruppo Parasurrealista, che proprio a Bologna aveva il suo nucleo pulsante, per trovare udienza editoriale dovevano comunque spingersi "fuori porta".

Però ecco Sampietro: il suo "furore avanguardistico" era uno specchietto per allodole, oppure davvero...

Già: oppure davvero, proprio così. Era difatti più che mai risoluto, Enrico Riccardo, a iniziare e a coltivare un'attività editoriale non per copia conforme, dalla scelta dei testi alle copertine di una grafica sicuramente innovativa, nella loro asciutta eleganza. Aveva, il neo editore, nel cuore e nella mente non una nuova sigla editoriale bensì una sigla editoriale sicuramente nuova, come peraltro testimoniano i titoli di un'impresa allora unica in Italia, condotta e sviluppata con appassionata determinazione e guardata con interesse anche oltre confine.

Va comunque sottolineato il ruolo decisivo di Adriano Spatola, anima vulcanica della casa editrice, dove grazie a lui hanno pubblicato, per lo più esordendo come chi scrive, diverse firme della poesia e della narrativa che hanno via via conosciuto una confortante affermazione. Difatti Spatola non è stato soltanto una voce tra le più originali e limpide del fervore letterario così palpitante in quegli anni, ma anche un insonne scopritore di talenti che attraverso Enrico Riccardo Sampietro hanno appunto avuto un'immediata quanto insperata opportunità di farsi conoscere e magari apprezzare. Dell'editore va senz'altro evidenziato l'entusiasmo con cui assecondava le intuizioni e le strategie di Adriano Spatola, senza lasciare che il mercato la facesse da padrone: era difatti convinto che l'Editore con la e maiuscola fosse prima di tutto a sua volta uno scopritore, non un contabile attento essenzialmente ai bilanci. Rischiando in proprio per il piacere di scommettere su un nome o su una tendenza, nell'intima convinzione che pubblicare per copia conforme fosse la brutta copia del "fare libri": meritoriamente, nella parabola della sua avventura sotto le Due Torri, proprio questa è stata la cifra della vita professionale di Enrico Riccardo Sampietro, peraltro inossidabilmente intrecciata alla sua esuberante quotidianità.